



Mauro Bertagnin
**Ricostruire dopo il trauma del sisma.
Il modello o meglio l'esperienza-
Friuli, la ricostruzione possibile e
altro ancora**

Parole chiave: Terremoti, Friuli, Ricostruzione

Abstract: The paper discusses the after-earthquake strategy in Friuli in order to understand the basic methodological tools used to provide an appropriate approach to reconstruction. The paper also analyses the evolution of the seismic activity in Italy from the the Belice earthquake in 1968 to the recent Aquila and Abruzzo of 2009 delineating a weak "Bel Paese" permanently under potential seismic attack. In order to face such kind of permanent fear of disaster is important for a suitable approach to define an appropriate methodology covering the different phases of intervention from the first-aid actions to the anti-seismic rehabilitation of the rural building as well as of the historical urban fabric. In this perspective the action patterns of the Friuli experience are analysed in order to evaluate their capability to solve the different reconstruction related problems. The positive results of the strategy adopted during the ten years of the Friuli reconstruction after the 1976 earthquake are compared with the recent outcomes of the Aquila and Abruzzo after earthquake reconstruction strategy.

Keywords: Earthquakes, Friuli, Reconstruction

Contenuto in: Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità

Curatori: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2011

Collana: Convegni e incontri

ISBN: 978-88-8420-726-5

ISBN: 978-88-8420-969-6 (versione digitale)

Pagine: 73-81

DOI: 10.4424/978-88-8420-709-8-08

Per citare: Mauro Bertagnin, «Ricostruire dopo il trauma del sisma. Il modello o meglio l'esperienza-Friuli, la ricostruzione possibile e altro ancora», in Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di), *Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità*, Udine, Forum, 2011, pp. 73-81

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/convegni/nuovi-valori-dellitalianita-nel->

RICOSTRUIRE DOPO IL TRAUMA DEL SISMA IL MODELLO O MEGLIO L'ESPERIENZA-FRIULI, LA RICOSTRUZIONE POSSIBILE E ALTRO ANCORA

Mauro Bertagnin

1. Premessa: ricomincio (sempre) da... zero!?

Mi sono prefisso con questo mio intervento, coerentemente con quanto stabilito dal nostro percorso analitico ipotizzato, di inquadrare sinteticamente il processo di ricostruzione maturato in Friuli dopo il terremoto del 1976 e di evidenziare come esso si sia rivelato, nel tempo, uno dei pochi modelli operativi vincenti per aver saputo affrontare e completare, nell'arco di un decennio, tutte le complesse e articolate problematiche con le quali inevitabilmente ci si deve misurare quando si interviene dopo un evento calamitoso e traumatico come un sisma.

Ho scelto il "caso Friuli" per la ragione che ho avuto l'opportunità di vivere, fin dall'inizio, tutte le fasi della ricostruzione e ne ho tratto importanti insegnamenti, sia sul piano professionale che metodologico. Inoltre il confronto con le esperienze successive mi ha permesso una più distaccata valutazione dei diversi livelli di articolazione delle azioni condotte e delle scelte effettuate, consentendo di estrapolarne soprattutto le valenze metodologiche.

Mi pare inoltre assai importante richiamare i risultati positivi raggiunti in questa esperienza, soprattutto in relazione al fatto che il recente terremoto in Abruzzo ha rivelato ancora una volta, a mio parere, un limite storico insito nella cultura dell'approccio al disastro che ancora pare caratterizzare il nostro paese. Permane infatti l'incapacità storica di derivare dall'esperienza accumulata in oltre un secolo di disastri, in pratica dal terremoto di Messina ad oggi, alcuni *principi-guida* sui quali modulare ogni processo di ricostruzione: ciò è tanto più grave soprattutto per quanto riguarda l'intervento nei centri storici che, oltre a rappresentare il connotato peculiare dell'armatura urbana del nostro paese, risultano in genere i più danneggiati dagli eventi sismici. Tali *principi-guida* potrebbero facilmente essere estratti da esperienze positive come quelle certamente maturate in Friuli (e per certi versi anche quelle maturate nel quadro della ricostruzione umbro-marchigiana).

Ecco perché ho ritenuto importante, nel mio intervento, ripercorrere brevemente quello che ritengo si sia configurato come un percorso autenticamente virtuoso, per il duplice fatto di aver collegato la soluzione dell'emergenza abitativa, costituita dall'enorme numero dei senza tetto alla salvaguardia dei centri storici scossi, in tutti i sensi, dagli eventi sismici.

Tale approccio, usando propriamente il linguaggio delle discipline del restauro architettonico e della conservazione ha permesso di salvaguardare l'*autenticità* e l'*integrità*¹ delle preesistenze storiche, restituendo in gran parte l'*integrità* dei loro tessuti originali. Tale operazione si è rivelata doppiamente vincente sia per il fatto di aver restituito alle comunità un patrimonio architettonico e artistico in molti casi migliorato dopo gli interventi di riparazione-ricostruzione antisismica sia per aver tutelato valenze artistiche e monumentali di grande qualità ma anche allo stesso tempo aver valorizzato semplici testimonianze di architettura vernacolare presenti nel territorio rurale.

2. Il “Bel Paese” dei disastri

Occorre subito sottolineare come l'Italia sia un paese ad altissimo rischio sismico e per questa ragione è stato oggetto di numerosi terremoti che hanno interessato in tempi e con modalità differenti porzioni diverse del territorio nazionale.

Vale la pena di riassumere brevemente gli eventi tellurici che hanno interessato l'Italia a partire dalla seconda metà del secolo scorso per poter meglio collocare l'esperienza maturata in Friuli in una più ampia prospettiva storica e socio-politica. Interessanti recenti sintesi critiche offrono un quadro evolutivo degli eventi² che permettono di cogliere nella loro sequenza evolutiva le diverse modalità di intervento e i diversi risultati ottenuti.

In pratica per una strana cadenza del destino nel nostro paese si è verificato un importante evento sismico ogni decennio. Il terremoto del 1968 della valle del Belice in Sicilia precede di quasi un decennio quello del Friuli del 1976 al quale segue quello dell'Irpinia del 1980 e successivamente quello dell'Umbria e delle Marche del 1997. Al terremoto del Molise del 2002, di minore rilevanza in termini di danno e area di impatto ha fatto seguito quello recentissimo dell'Aquila e

¹ Tali termini vengono qui assunti nell'accezione propria della Convenzione internazionale per la Protezione del Patrimonio architettonico dell'UNESCO.

² In particolare due recenti saggi ripercorrono in modo critico gli eventi sismici che hanno caratterizzato il territorio italiano nella seconda metà del secolo scorso fino al recente terremoto dell'Aquila e ad essi si rinvia per un aggiornato quadro sinottico di riferimento. Si veda a tal proposito: G.P. NIMIS, *Terre Mobili: dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2009. F. ERBANI, *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte, le colpe*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

dell'Abruzzo del 2009. Un "Bel Paese" dunque che si trova a subire, a breve distanza temporale, tutta una serie di disastri che ne fanno, purtroppo, tuttora un interessante laboratorio per la verifica della correttezza e dell'impatto delle politiche, di volta in volta, messe in atto nelle diverse realtà per affrontare l'emergenza del disastro tanto sul piano tecnico-legislativo quanto su quello operativo.

3. Modelli di intervento

Ciò che interessa qui sottolineare sono i diversi modelli operativi che segnano dal punto di vista organizzativo la diversità degli approcci seguiti e in modo determinante anche i risultati attesi e successivamente quelli reali. Se si guarda con occhio critico ai vari interventi che hanno fatto seguito a vari eventi sismici.

Sceglierò qui, per confronto, di descrivere sinteticamente il "modello Friuli" e il "modello Abruzzo" soprattutto per cogliere, nei due percorsi che sono maturati a distanza di trentacinque anni l'uno dall'altro, sia gli aspetti metodologici positivi che gli inevitabili limiti in modo da permettere una valutazione della positività o i limiti dei diversi approcci seguiti.

Ciò che mi auguro di riuscire a evidenziare è come si possano distillare (o si siano nel tempo già distillati) alcuni *principi-guida* che dovrebbero costituire riferimenti cardine in grado di adattarsi, a seconda della realtà territoriale (ma anche sociale ed economica) di riferimento, per favorire un agevole percorso di intervento ed evitare limiti e fallimenti che hanno caratterizzato il nostro recente passato.

È stato opportunamente già sottolineato che

nessuna ricetta è direttamente esportabile a causa sia del momento storico-politico-economico-sociale, sia dell'entità del danno, della sua natura, della morfologia del territorio, della tipologia dell'insediamento umano, del tipo di sviluppo in atto e anche in rapporto a fattori profondi come la cultura, le tradizioni e perfino il carattere delle popolazioni di cui vengono improvvisamente messi a nudo pregi e difetti, cadendo ogni mascheramento retorico³.

4. Il modello Friuli: dall'emergenza alla ricostruzione riuscita

4.1. *I binomi per una ricostruzione possibile*

Va segnalato come si affermino fin dall'inizio nel percorso della ricostruzione slogan che fanno riferimento a binomi evocativi come "dalle tende alle case", "facciamo da soli", "dov'era e com'era" e infine "ricostruzione e sviluppo" che

³ Cfr. G.P. NIMIS, *Terre Mobili*, cit., p. 97.

a distanza di anni hanno mostrato i limiti dovuti alla contingenza nella quale sono maturati, pur mantenendo il loro indubbio impatto comunicativo. Sono emblematiche “della confusione che si ingenera tra le varie parti, le frequenti discutibili proclamazioni di sfida alle calamità e di volontà riparatrice”⁴.

In particolare la prima delle caratteristiche peculiari del “modello Friuli” è stata sicuramente quella di aver collegato la ricostruzione allo sviluppo economico con una netta priorità data al sostegno dei settori produttivi tradizionali e al rapido riavvio delle attività produttive nelle principali fabbriche dell’area colpita dal sisma in modo da limitare il disagio sociale ed economico legato all’impatto traumatico generato dal sisma. A completamento delle azioni ascrivibili a questo primo elemento caratterizzante, vale a dire il binomio *ricostruzione-sviluppo*, occorre collegare anche il completamento e il rafforzamento di due grandi assi infrastrutturali quali l’autostrada e la ferrovia che hanno certamente permesso una più rapida e migliore ripresa del tessuto produttivo complessivo dell’area interessata dal sisma.

L’altro slogan “dov’era com’era” assume una particolare valenza sociale e in tale prospettiva va interpretato. “Il significato restaurativo del messaggio voleva avere azione compensativa sulla sindrome, diffusa, del tutto perduto e della sfiducia insorta generalmente verso le istituzioni e verso lo stato”⁵.

4.2. Un’armatura urbana policentrica e una tempestiva provvisorietà

L’armatura territoriale interessata dal sisma rappresenta una caratteristica peculiare dell’esperienza maturata in Friuli dal momento che l’intervento di riparazione-ricostruzione si è realizzato principalmente nell’area pedemontana e montana e dunque ha interessato essenzialmente villaggi, piccoli centri abitati e città di ridotte dimensioni dal momento che i capoluoghi di provincia non sono stati fortunatamente interessati dagli eventi sismici. Per questa ragione il “modello Friuli” può costituire un importante riferimento per percorsi di ricostruzione appropriata in contesti territoriali simili.

Come è stato da più parti riconosciuto l’approccio seguito in Friuli nella fase dell’emergenza è stato esemplare dal momento che i soccorsi sono stati in primo luogo governati *in loco*. Inoltre l’oculata tempistica, collegata alla predisposizione degli insediamenti temporanei contigui ai centri abitati realizzati con prefabbricati provvisori e già disponibili al rientro delle popolazioni locali, dopo il temporaneo esodo invernale verso gli alberghi del litorale, ha permesso la limitazione dell’impatto negativo sulle popolazioni locali.

⁴ G.P. NIMIS, *La ricostruzione possibile. La ricostruzione nel centro storico di Gemona del Friuli dopo il terremoto del 1976*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 24.

⁵ G.P. NIMIS, *La ricostruzione possibile*, cit., p. 25.

La tempestiva predisposizione degli *insediamenti provvisori* ha permesso inoltre la rapida ricomposizione delle unità di vicinato, che da sempre rappresentano il tessuto connettivo degli insediamenti storici che in Friuli hanno costituito la maggior parte delle città interessate dal sisma e dei villaggi danneggiati. I benefici di tali scelte si sono sentiti nel medio periodo dal momento che complessivamente il periodo di permanenza negli insediamenti provvisori, in attesa del completamento del processo di riparazione e/o ricostruzione dell'esistente è durato mediamente da un lustro a un decennio. Il fatto di poter mantenere il più possibile i tradizionali rapporti di vicinato e allo stesso tempo di poter verificare *de visu* il procedere dei lavori di riparazione e/o ricostruzione della propria casa e del proprio borgo ha certamente influito positivamente sugli abitanti contribuendo enormemente al progressivo ristabilimento degli equilibri alterati dal trauma dell'evento sismico.

4.3. *Una documentazione tecnica appropriata e una struttura operativa per la gestione degli appalti*

Un importante ruolo ha avuto nella gestione dell'intero processo di ricostruzione la formazione del Gruppo interdisciplinare centrale con il preciso mandato di produzione di una documentazione tecnica finalizzata all'elaborazione e unificazione di norme tecniche e metodologie di intervento in grado di supportare il processo di ricostruzione in tutte le sue fasi. Tale articolata quanto essenziale documentazione di riferimento ha effettivamente supportato le varie tappe del percorso progettuale e operativo che i singoli tecnici, i raggruppamenti di professionisti e le *engineering* hanno dovuto affrontare. In tale apparato tecnico vengono progressivamente inserite, ad esempio, norme sulla tipizzazione dei modelli di rilevamento e di restituzione in elaborati grafici dei fabbricati danneggiati, con precise notazioni in grado di rappresentare i vari quadri fessurativi e di danno individuati nella fase di rilievo. Norme e documenti tecnici mirati hanno poi progressivamente definito le caratteristiche degli elaborati grafici e le metodiche di calcolo strutturale antisismico, i capitolati di appalto tipo e il prezzario unificato, le procedure di controllo dei progetti e dei finanziamenti in base allo stato di avanzamento oltre che l'intervento sugli edifici di rilevante valore storico-artistico. Oltre a tale agile e appropriato apparato normativo un Ufficio operativo centrale, formato dal segretario generale e dai rappresentanti di tutti i partiti politici del momento ha successivamente garantito un percorso equilibrato nella complessa quanto delicata fase di gestione degli appalti pubblici per la riparazione-ricostruzione del patrimonio edilizio danneggiato dal sisma. Un particolare ruolo incrementale sul buon risultato dell'intero ciclo di progetto-appalto-riparazione/ricostruzione ha giocato la documentazione di rilievo che è stata essenziale per una corretta impostazione delle scelte progettuali complessive.

Si è perciò sviluppato un rilievo statico-strutturale che ha permesso in fase progettuale, di veder riassunte negli elaborati grafici di base, tutte le informazioni in grado di permettere il corretto orientamento delle scelte progettuali, tanto sul piano architettonico-distributivo quanto sul piano statico-strutturale. Il rilievo statico-strutturale e dei danni non si è configurato come momento separato rispetto al rilievo architettonico vero e proprio ma ad esso strettamente correlato nel senso che, da una valutazione sintetica della storia dell'evoluzione dell'edificio sono spesso emerse le indicazioni più congrue sia per l'adeguamento distributivo-funzionale che per la ricerca di soluzioni tecnologiche appropriate⁶.

Ed è in tale ambito operativo che l'esperienza friulana trova la sua validazione sul piano tecnico soprattutto per quanto attiene ai risultati sul piano della qualità architettonica del costruito risanato.

Dal punto di vista dei risultati architettonici l'intervento di ricostruzione si è misurato infatti subito su un campo tematico di grande complessità derivante dalla duplice necessità di ricomporre nella sua totale interezza il patrimonio architettonico e monumentale danneggiato e parallelamente misurarsi sul piano dell'elaborazione teorica sul tema del ripristino e ricostruzione filologica del bene architettonico e monumentale distrutto⁷.

5. Il modello Aquila: dal com'era e dov'era alle *new town*

Importanti oltre ai modelli operativi sono anche i modelli architettonico-urbanistici che, sul piano metodologico, vengono a delinarsi nei vari percorsi dell'intervento di ripristino, riparazione e/o ricostruzione del patrimonio danneggiato e/o distrutto dall'evento sismico.

Il modello che si afferma nell'esperienza della ricostruzione in Friuli è quello del "com'era e dov'era" che pur con qualche limite e forzatura ha mostrato, unitamente al processo di riparazione, di saper restituire alle diverse comunità coinvolte nella tragedia del terremoto un patrimonio architettonico risanato dopo il processo di riparazione antisismico e reso adeguato agli standard abitativi contemporanei.

Certamente l'approccio all'intervento di riparazione e/o ricostruzione presenta sempre delle difficoltà e in molti casi manifesta anche delle palesi con-

⁶ M. BERTAGNIN, *Note sulla metodologia di progettazione connessa al processo di riparazione*, in A. De Marco (a cura di), *Processi di riparazione e adeguamento antisismico degli edifici nel quadro della LR Friuli VG. N. 30/77 nelle zone terremotate del Friuli*, Università di Udine, Rapporto Ricerca CNR, 1988.

⁷ M. BERTAGNIN, *Imparare dalla ricostruzione: aspetti progettuali e normativi dell'intervento di recupero antisismico sul patrimonio architettonico urbano e rurale del Friuli terremotato*, in P. Bonfanti (a cura di), *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione*, Udine, Forum, 1996, p. 116.

traddizioni che derivano dalla specificità dei vari contesti socio-economici sui quali si abbatte la tragedia del terremoto. Ma certamente le discussioni aperte sul piano metodologico rappresentano, nella loro cadenza temporale il livello di maturazione raggiunto, nella sequenza diacronica degli eventi sismici, dal dibattito sulle modalità di intervento. Bisogna osservare ad esempio che “diversamente dall’Umbria che aveva definitivamente chiuso con il problema “demolire tutto o salvare tutto” presente ad ogni evento calamitoso (dal terremoto di Lisbona in poi) il dibattito all’Aquila si è riproposto uguale”⁸.

Inoltre se si confronta l’approccio seguito nella ricostruzione nell’area abruzzese colpita dal recente terremoto con quello maturato in Friuli appare evidente una generale mancanza di partecipazione ai vari livelli. Vale la pena di ricordare a tale proposito un importante assunto che è alla base di importanti raccomandazioni degli organismi internazionali che riguardano il ruolo degli abitanti nel processo di salvaguardia del patrimonio architettonico degradato di un insediamento urbano. “La partecipazione e il coinvolgimento degli abitanti di tutta la città sono indispensabili al successo della salvaguardia. Non bisogna mai dimenticare che la salvaguardia delle città e dei quartieri storici concerne in primo luogo i loro abitanti”.

Riguardata in tale prospettiva l’esperienza dell’Aquila rappresenta un evento polare rispetto all’approccio maturato in Friuli dal momento che oltre alla negazione dell’approccio partecipato si sta perdendo la grande occasione di fare del momento della ricostruzione anche un momento di razionalizzazione di una struttura urbanistica e insediativa che si è andata formando con le inevitabili distorsioni di uno sviluppo urbano caratterizzato da un centro storico ormai inevitabilmente avvolto da una periferia tentacolare con una miriade di frazioni, che svolgono una funzione centrifuga chiaramente alternativa a una razionale inversione di tendenza proposta dai più attenti studiosi dell’evoluzione urbana del capoluogo abruzzese.

Ed è in tale quadro infatti che si trovano a configgere la visione dell’urbanista Giulio Tamburrini dell’Università dell’Aquila e l’approccio promosso dalla Protezione civile e dei tecnici ad essa collegati che all’Aquila assume un ruolo di particolare profilo per quanto attiene alle scelte insediative nella fase sia dell’emergenza sia dell’avvio della fase successiva ancora in essere.

In un suo recente libro-denuncia Francesco Ermani delinea in modo chiaro tale diversità di approccio:

In effetti confliggevano due logiche quella dell’urbanistica che cercava con pazienza di porre rimedio a una struttura abitativa sempre più smagliata e che invece occorreva ri-

⁸ Cfr. G.P. NIMIS, *Terre Mobili*, cit., p. 93.

densificare per esempio riutilizzando aree dimesse e non occupando altro suolo e quella della Protezione Civile e di Calvi, che questa maglia larga avrebbero ulteriormente appesantito piazzando gli insediamenti un po' dovunque pur di raggiungere la capienza prevista dal progetto⁹.

La logica dell'intervento attento alle potenzialità di rapido "ripristino" dell'esistente seguito in realtà come quella del Friuli terremotato. Lo stesso autore sottolinea infatti un dato paradossale che se confrontato con l'inquietante situazione di stallo nel quale si trova attualmente l'intervento di ricostruzione del centro storico della città risulta macroscopico. Sottolinea opportunamente Erbani che il

68% degli edifici dell'intero cratere catalogati come A, B e C, vale a dire non completamente inagibili poteva essere riparato con alcune decine di migliaia di euro. Buona parte di chi era fuori casa sarebbe stato nelle condizione di rientrare riducendo già a settembre o ottobre di alcune di decine di migliaia di persone la massa di gente alloggiata nelle tende o negli alberghi¹⁰.

La scelta di puntare sul progetto CASE che nonostante l'accattivante acronimo denuncia in fase di attuazione notevoli limiti legati all'approccio verticistico che lo connota ha prodotto fenomeni dirompenti nella delicata armatura paesaggistica e territoriale aquilana.

"Il progetto CASE riduce l'urbanistica all'edilizia, appiattisce la complessità della città alla banalità della palazzina, abolisce il governo della forma della città e ne incentiva all'opposto la crescita incontrollata e informe"¹¹. A tale azione sostanzialmente banalizzante del ruolo della disciplina urbanistica ne corrisponde un'altra, altrettanto disgregante, che finisce per disarticolare anche la struttura del paesaggio attivando un immotivato consumo di territorio agricolo che finisce per squilibrare i già delicati equilibri territoriali post-terremoto. Si sottolinea infatti come "la maggior parte degli interventi è avvenuta su terreni agricoli, quindi non edificabili sconvolgendo la pianificazione paesaggistica in corso alla Regione..."¹².

Si delinea così per il caso Aquila-Abruzzo una drammatica sommatoria di processi di disarticolazione. Essi agiscono in modo destrutturante sulla già delicata situazione post-traumatica che caratterizza la struttura insediativa danneggiata dall'evento sismico. Essa può concorrere a definire un quadro analiti-

⁹ F. ERBANI, *Il disastro*, cit., p. 99.

¹⁰ *Ivi*, p. 100.

¹¹ *Ivi*, p. 104.

¹² *Ivi*, p. 105.

co utile per la formazione di riferimenti critici in grado di discernere tra le varie opzioni operative, sinteticamente sottolineate in queste pagine. Solo promuovendo la formulazione di nuovi percorsi operativi in grado riassumere, in una nuova prospettiva unitaria, le diverse esperienze positive fin qui maturate sarà possibile superare i limiti dei diversi approcci al problema della ricostruzione post-sismica nella travagliata e complessa storia di uno dei paesi più a rischio sismico del mondo.

Abstract

The paper discusses the after-earthquake strategy in Friuli in order to understand the basic methodological tools used to provide an appropriate approach to reconstruction. The paper also analyses the evolution of the seismic activity in Italy from the the Belice earthquake in 1968 to the recent Aquila and Abruzzo of 2009 delineating a weak “Bel Paese” permanently under potential seismic attack.

In order to face such kind of permanent fear of disaster is important for a suitable approach to define an appropriate methodology covering the different phases of intervention from the first-aid actions to the anti-seismic rehabilitation of the rural building as well as of the historical urban fabric. In this perspective the action patterns of the Friuli experience are analysed in order to evaluate their capability to solve the different reconstruction related problems. The positive results of the strategy adopted during the ten years of the Friuli reconstruction after the 1976 earthquake are compared with the recent outcomes of the Aquila and Abruzzo after earthquake reconstruction strategy.